

ANNA LA CONFESSIONE

GIORGIO GABER

FACCIO FINTA DI ESSER SANO

«A DUE ANNI LA POLIO MI HA COLPITO LA GAMBA SINISTRA. A DODICI È ANDATA FUORI USO UNA MANO. PER SUONARE LA CHITARRA HO SVILUPPATO UNA TECNICA PARTICOLARE. MA A QUESTE AVVERSITÀ NON HO MAI DATO PESO», DICE IL CANTANTE.
«IL MIO RAPPORTO CON OMBRETTA? FORTISSIMO. È DIFFICILE TROVARE DUE PERSONE UNITE COME NOI»

di Mario Luzzatto Fegiz
Foto Rossella Eller / Masi

Dal 1970 al 1982 Giorgio Gaber non ha mai concesso un'intervista. Come mai?

«C'è un saggio attribuito ad un filosofo russo, Gourdjeff [il favorito da Battiato, ndr], dove egli riferisce di piccoli episodi di cui era stato protagonista e di cui i giornali avevano dato conto. Lui osservava che mai i cronisti avevano riferito ciò che era accaduto veramente. E aggiungeva: "Come si fa a definire civile una società che dà la sua fiducia alla stampa?". Non arrivo a dire questo. Però allora il mondo della canzone era in mano a delle persone che non erano né capaci né oneste. Mi riferisco alla tv, alla discografia, ma soprattutto alla stampa, ai giornalisti musicali. Leggevo mie dichiarazioni non capite o travisate, il mio pensiero veniva violentato da prose ottuse. Negli anni, poi, questo atteggiamento finisce per diventare una comoda abitudine, un caldo rifugio dal quale è difficile uscire. Anche perché, stando sempre nel bunker, non ci si rende conto che le situazioni cambiano e che certi atteggiamenti in realtà hanno perso la loro ragion d'essere.

giamenti in realtà hanno perso la loro ragion d'essere.

«In quegli anni», continua Gaber, «il mio ponte di comunicazione col mondo, col pubblico, è stato il teatro. Fu proprio una trionfale tournée teatrale fatta con Mina che mi convinse che quella era la mia strada. All'inizio, sull'onda di 12 anni di tv, non riempii le sale. A mano a mano che la promozione del mio lavoro, assente dal video, viaggiò sul canale del "tam-tam" il pubblico del teatro, nelle grandi città come in provincia, divenne numeroso e assiduo. Da parte loro i critici teatrali si rivelarono degli interlocutori splendidi. Il periodo teatrale mi fece chiudere ancora di più con le interviste. Per i giornalisti meno capaci quello era un modo semplice di rispolverare il problema senza affrontare la descrizione e l'analisi di ciò che succedeva sul palcoscenico». Ma ora le cose sono cambiate...

«Decisamente. Già sul finire degli anni Settanta ho cominciato a leggere su quotidiani e settimanali articoli che rivelavano un approccio serio al-

la musica leggera. Anzi, ho capito che era nata una critica in sintonia con la gente, mentre i critici teatrali, pur sempre persone preparate e rispettabilissime, non avevano più quel contatto con la grande platea giovanile che gli addetti al rock e alle canzoni erano riusciti a stabilire. Ed è così che da qualche anno, nonostante la natura ambivalente teatral-musicale dei miei spettacoli, ho i riscontri più stimolanti proprio con i critici di musica leggera».

Periodicamente, dopo una sua opera, si ha l'impressione che lei abbia toccato il fondo dell'ira, della disperazione, dell'invettiva. In lo se fossi Dio, lei se la prendeva con tutti, Moro e la sua memoria, i brigatisti che lo avevano ucciso. Senza contare la stampa celebrata nel verso «lo se fossi Dio fulminerei i giornalisti e specialmente tutti». In Parlami d'amore Mariù, e anche in questo suo nuovo lavoro teatrale, i toni sembrano più sereni, più sfumati. Le emozioni sono sempre intense, ma su un altro fronte. Come si spiega questa capacità di «risorgere» dopo ogni spettacolo?

ANNA LA CONFESSIONE

tacolo?

«Sandro Luporini e io scriviamo ogni opera teatrale con la sincera convinzione che sia l'ultima, con l'idea che sia l'ultima occasione per dar sfogo alle nostre convinzioni, l'ultima opportunità di aprire l'armadio degli scheletri. In verità poi succede che la rabbia passa e l'ironia resta».

“ Nei mio nuovo spettacolo, «Il grigio», c'è un topo e c'è un colonnello che la sera si perde nella tv ”

Quanto c'è del suo «privato» nel suo teatro?

«In senso strettamente autobiografico poco. In senso emozionale direi tutto. Nel mio nuovo lavoro teatrale, che debutterà a ottobre, intitolato *Il grigio*, si racconta la storia d'un uomo che ha sempre puntato su se stesso, negando tutto ciò che era diverso da lui, provando orrore per la banalità dei sentimenti, per la routine accettata dagli altri esseri umani. Il protagonista si ritira in una casa isolata, cercando di isolarsi nel suo disprezzo. Ma si accorge ben presto di non essere solo. C'è un topo. E c'è anche un vicino, un colonnello in pensione che coltiva le sue rose, alleva le sue galline e alla sera si perde nella tv ("ognuno ha l'infinito che si merita..."). La presenza del topo, "il grigio" con cui egli instaurerà una lotta senza quartiere nell'ambito d'un complesso rapporto amore-odio, attiva nel protagonista un doloroso e drammatico processo di revisione critica

di tutta la sua vita passata, attraverso una serie di colpi di scena reali e psicologici in cui molti potranno riconoscersi».

Si ha l'impressione che lei sia un uomo ricco di problemi d'ogni tipo che finisce per sublimare nel suo teatro.

«Effettivamente ho dovuto affrontare molte difficoltà. A due anni ho avuto una poliomielite che mi ha fortemente compromesso l'uso della gamba sinistra, da cui quella posizione insolita, chiasmatica, che è la mia caratteristica scenica. Dicono che quella malattia non colpisce mai due volte, ma a me è successo. A 12 anni è andata fuori uso la mano sinistra, quella che nella chitarra serve a fare gli accordi sui tasti. Ho dovuto sviluppare una tecnica tutta particolare».

Particolare appare anche il rapporto fra lei e Ombretta Colli...

«Fra noi c'è un legame fortissimo, molto più forte che in coppie apparentemente più normali e chiuse. Questa apparenza non tradizionale cui lei si riferisce è andata crescendo nel tempo e abbiamo imparato a conoscere via via gli sbocchi che questo rapporto speciale ci poteva dare. Non parlo volentieri di queste cose, ma quella di sposare Ombretta è stata una delle cose più belle che ho fatto nella mia vita. È difficile trovare due persone legate come lo siamo noi. Credo proprio anche che siamo due persone che si sono meritate la propria felicità».

Il rapporto con Ombretta Colli è nato «intellettuale» o lo è diventato?

«I rapporti non nascono mai intellettuali, ma da una grande vicinanza fisica, di anime e

di corpi. In realtà siamo due persone profondamente diverse con due storie professionali nate lontane e rimaste in qualche modo separate. Il nostro rapporto trascende la collaborazione professionale».

“ «Shampoo» è una canzone legata al boom dei consumi. Quando io ero bambino non ci si lavava la testa spesso ”

Lei è capace di grande autolironia. Pensa che lo sia anche Ombretta?

«Sarebbe bene chiederlo a lei. Però Ombretta ha sempre fatto questo mestiere con un piede dentro e un piede fuori. L'ironia è per me uno strumento professionale, per lei un dato caratteriale ed esistenziale. Lei è più attrice che cantante e in questi anni lo ha dimostrato».

Quale delle sue opere, tra canzoni e spettacoli, consiglia ai posteri?

«Nel teatro il figlio prediletto è sempre l'ultimo. Come canzone quella che preferisco è *Il dilemma* dallo spettacolo *Anni affollati*. Fra gli spettacoli amo molto *Parlami d'amore Mariù* che è quello che mi rappresenta di più. Andando indietro coi ricordi, quello che trovò maggior sintonia col pubblico fu *Far finta di essere sani*, con cui capii qual era il mio vero mestiere. In generale i miei spettacoli sono legati a un momento, un'epoca. Per esempio una canzone come *Shampoo* è figlia del boom di certi consumi e abitudini. Quand'ero bambino io, non ci si lavava la testa

tutti i giorni. A parte che per qualcuno è forse un modo di attenuare i propri problemi esistenziali. È una bella canzone di sapore un po' petroliniano».

Molti pensano che lei sia un solitario. È vero?

«L'isolamento gratifica e in certa misura premia. Confrontarsi con gli altri può essere anche un po' dannoso per la salute mentale, a meno che non si fratti di gente con cui sei molto affiatato e affine. D'altra parte, io ho capito che i rapporti con gli altri sono fondamentali. Oggi uno può essere un genio, ma se non riesce a stabilire un rapporto con gli altri, corre il rischio di morire incompreso».

“ Sì, sono ricco. Perché ho sempre speso, per natura, almeno una lira in meno di quanto guadagnavo ”

Lei è un misantropo?

«Il confronto fra quello che l'umanità potrebbe essere e quello che è genera in ciascuno di noi rabbia e dolore e sfocia in un'invettiva generalizzata. L'incontro col singolo rivela invece la parte buona di ciascuno».

L'incontro si è svolto in un ex convento di Montemagno di Camaiore ristrutturato una decina d'anni fa da Gaber. Pace, olivi, un deposito d'acqua che sembra una piscina, api (in crisi dopo Chernobyl), Signor Gaber, lei è ricco?

«Da sempre. Perché ho sempre speso, per natura, almeno una lira in meno di quanto guadagnavo».

Mario Luzzatto Fegiz

ANNABELLA
23 SETTEMBRE 1988

